

il riso e gli applausi generali, i sofismi e i distinguo, gli ammiccamenti e gli accomodamenti. Bisogna, dunque, sempre vigilare, tenere alta la guardia.

La varietà degli scritti crociani, da quelli letterari a quelli filosofici, da quelli di ricordi personali a quelli di critica letteraria a quelli, ovviamente, di carattere etico politico, consente al lettore giovane di farsi un'idea dell'incredibile vastità di interessi che Croce coltivò nella sua lunga vita, ma anche di gustare uno stile personale e vario allo stesso tempo. Traspare, in qualche punto, l'accento del giornalista come quello del polemista arguto e qualche volta severo. Come fu, in gioventù, il Croce che trasformò la vecchia cultura italiana, pedante o arcaicamente letteraria, riportandola al centro dell'interesse mondiale. In poche parole, come è stato notato, Il Corriere presenta una sorta di antologia del più grande filosofo italiano, non sistematica e forse proprio per questo più spontanea e accattivante.

ERNESTO PAOLOZZI



GIANNI MARONGIU: La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo, prefazione di Guido Pescosolido, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2010, pp. 472, € 46,00

Gianni Marongiu, titolare della cattedra di diritto tributario presso l'università di Genova, accompagna gli studi giuridici con una passione per la storia dell'Italia. La sfida intellettuale, a dire il vero, ben riuscita di Marongiu è stata quella di partire dal ruolo centrale della gestione dei tributi per analizzare gli assetti socio-economici, i livelli di civiltà, di giustizia, di libertà di consenso per le istituzioni e per gli equilibri politici dello Stato unitario. Dopo aver pubblicato con Einaudi, nel 1995, un primo volume della *Storia del fisco in Italia - La politica fiscale della destra storica (1861-1875)*, ha fatto seguire, nel 1996, un secondo volume *La politica fiscale della sinistra storica (1876-1896)*, per poi pubblicare, nel 2002, *La politica fiscale di fine secolo (1896-1901)*. Volumi pressoché introvabili ed

unici nel loro genere. Nel 2001 ha inoltre stampato per le edizioni CEDAM *Storia dei tributi degli enti locali (1861-2000)*. In occasione del 150° dell'Unità d'Italia ha voluto riproporre i propri studi storico-scientifici, nella collana della Fondazione Luigi Einaudi, con un nuovo libro di notevole spessore culturale e storico: *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*. Il testo è preceduto da una stringata, per quanto stimolante, prefazione di Guido Pescosolido. Questi, analizzando varie correnti di pensiero, ha ricordato il contrastato dualismo dei giudizi sul Risorgimento. Fino agli anni ottanta del secolo scorso il contrasto, tenuto sempre su di un alto livello storiografico, è stato tra coloro che hanno intravisto nella nostra storia risorgimentale l'affermazione, non senza le inevitabili contraddizioni, di un nuovo soggetto statale portatore di libertà politica e civile e di progresso economico e sociale, e i portatori di concezioni ideologiche classiste, di derivazione gramsciana che, invece, hanno descritto la nascita di una realtà statale debole, nata grazie al decisivo aiuto francese e autrice di un successivo percorso storico segnato assai più dalle sconfitte che non dai successi conseguiti. La sintesi finale del dibattito - ricorda Pescosolido - la si può individuare nelle conclusioni delle due opere più rappresentative dell'intero dopoguerra: *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo per la storiografia liberale e la *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro per quella marxista. Negli anni novanta - secondo Pescosolido - il confronto è scaduto in revisionismi, spacciati come novità storiografiche, in realtà troppo spesso privi delle più elementari conoscenze dell'enorme dibattito svoltosi su questi temi da grandi storici. Si è così finito per dimenticare l'endemica arretratezza economica e politica che contrassegnava gli Stati italiani pre unitari, compresi per certi versi anche quelli settentrionali, rispetto ai più avanzati Stati europei.

Lo studio di Marongiu giunge dunque opportuno per ricollocare il racconto storico sul Risorgimento al livello più elevato, ricomprendendo nelle valutazioni - corredate da circostanziate note - tutta la storiografia pregressa. La qualità del testo appare fin dalla lettura dell'indice,

talmente didascalico da poter comprendere dalla sua sola lettura la valenza antologica di fatti e di dati contenuti nel libro. Fatti e dati che rappresentano, forse, la più sistematica rappresentazione dell'operato, in materia fiscale, dei primi quarant'anni dello Stato unitario. È partendo dai fatti e dai dati che Marongiu giunge a contestare innanzitutto le falsificazioni storiche di coloro che hanno letto le politiche del nuovo Stato unitario come politiche di classe o come un semplice prolungamento delle logiche del governo piemontese preunitario volte, comunque, a scaricare sul mezzogiorno i costi dell'unificazione. Ci ricorda innanzitutto che, prima dell'Unità, i tre quarti degli Italiani non conoscevano la libertà di religione, di parola, di stampa e di riunione. La rete ferroviaria non superava i 1.800 Km, rispetto ai 9.000 della Francia e i 17.000 della Gran Bretagna. Se nel Regno di Sardegna si contavano circa 900 Km di strade ferrate, nelle ex province borboniche esse non superavano i 128, mentre l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia non avevano ferrovie. Il tasso medio di analfabetismo raggiungeva il 75% contro il 10% di tutti i paesi nordici, il 20% della Prussia e il 30% dell'Inghilterra. E se il Piemonte aveva un tasso di analfabetismo del 50%, come la Liguria e la Lombardia, in Toscana esso raggiungeva il 74%, percentuale che arrivava all'87% in Campania, Basilicata, Calabria e Puglia, per toccare il 90% in Sicilia.

Marongiu ci spiega che i sette Stati preunitari, nel 1860, avevano incassato meno di 500 milioni di lire, il nuovo Stato per vivere ne abbisognava di almeno 900, ma gran parte delle popolazioni del centro e sud Italia, non avevano mai conosciuto un moderno sistema di imposte dirette e indirette, sui redditi, sui consumi, sui patrimoni. E se la storiografia marxista con Emilio Sereni (*Il capitalismo nelle campagne*) ha raccontato che "manifestandosi in pieno gli effetti della conquista regia, dell'unificazione dall'alto il sistema fiscale piemontese, adatto ad un'economia relativamente ricca, avanzata ed espansiva, viene esteso a tutto il paese, con uno spiccatissimo carattere di classe", Marongiu, dati alla mano, ci spiega invece che oltre ad abbattere le dogane che cingevano i regni del sud,

si rovesciò il contributo quantitativo che ogni grande gruppo di tributi diede al gettito complessivo. Infatti, nel 1862 le imposte indirette rappresentavano il gettito maggiore ma, dopo dieci anni, con le politiche della destra storica, esse si ridussero al di sotto del 50%, mentre crebbe l'incidenza dei tributi sui fabbricati, sulla terra, sulla ricchezza mobiliare, sul patrimonio. Tanto che l'ordinamento dei tributi diretti voluto da Marco Minghetti nel 1863 ha resistito per oltre un secolo, fino alla riforma attuata negli anni 1971-1973. Certo - scrive Marongiu - *la pressione tributaria salì da lire 16,39 per abitante nel 1862 a lire 35,64 nel 1876, ma le cifre confermano che voluto e praticato fu l'equilibrio tra le imposte sui redditi e quelle sui consumi, tra le imposte sul patrimonio e i monopoli fiscali, così come voluti furono l'aumento delle spese per opere pubbliche e per servizi e la diminuzione di quelle militari e per gli interessi.* Infatti, le spese militari scesero dal 30% al 18% del bilancio dello Stato, la rete ferroviaria raggiunse i 9000 Km, le strade nazionali e provinciali quasi raddoppiarono, crebbe la scolarizzazione e l'alfabetismo, la spesa per opere pubbliche rappresentò nel primo ventennio unitario il 25% del totale degli investimenti fissi interni. Un grande merito della destra storica - aggiunge Marongiu - è stato quello di aver voluto raggiungere il pareggio di bilancio e ciò non per una semplicistica valenza amministrativa quanto per *ancorare la politica fiscale ad un principio: sancire la vigenza, in un regime costituzionale flessibile, di una regola di costituzione materiale sovraordinata alle mutevoli e contingenti scelte anche se, e proprio perché, non esistevano né nello Statuto né nella prassi costituzionale, limiti alla spesa.* Un principio che rappresenta ancora oggi un riferimento di grande rilevanza. Se, infatti, gli uomini della destra storica seppero far valere questo principio anche a costo di un'impopolarità che li porterà alla sconfitta, non si è più avuta in Italia una classe dirigente che, nonostante i vincoli imposti dall'art.81 della nostra Carta Costituzionale, lo abbia applicato. Tanto da consegnare alle future generazioni uno dei più alti debiti pubblici al mondo.

Quando nel 1876 la destra storica, erede di

Cavour, cadde, era anche stata rafforzata l'unità con l'acquisizione del Veneto e la conquista e l'assunzione di Roma a capitale. La stessa questione romana, con la legge sulle guarentigie del 1871, almeno sul versante istituzionale, era stata chiusa con il riconoscimento dell'indipendenza del pontefice e del libero esercizio della sua autorità spirituale. Lo riconoscerà Paolo VI nel 1970. Le pagine che seguono nel bel libro di Marongiu registrano, con l'andata al potere della sinistra storica, tanto più con il passaggio da Depretis a Crispi, il venir meno della tensione ideale e del rigoroso equilibrio finanziario e fiscale che avevano contraddistinto i governi della destra storica. Si avviò, infatti, nella seconda metà degli anni ottanta dell'ottocento, una finanza di continua emergenza, tanto da invocare "una tregua di Dio" quando, dal 1894, si tentò di recuperare i perduti equilibri di bilancio. In sintesi, la Sinistra storica operò per allargare le basi di consenso dello Stato unitario, ma i dati riportati ci dicono che l'offuscamento e l'abbandono delle regole nel governo della finanza pubblica segnarono un arretramento rispetto al processo di strutturale modernizzazione dell'Italia.

GIANNI RAVAGLIA



FRANCESCO PERFETTI: Lo Stato fascista, Le Lettere, 2010, pp. 452, € 32,00

Studio del sindacalismo rivoluzionario e di come a tale componente del fascismo Mussolini fosse stato sensibile, Francesco Perfetti lo era già stato. E così delle complesse opzioni di politica estera fascista: dall'amicizia italo-inglese degli anni venti alla successiva partecipazione alla guerra civile spagnola e lungo questa via alla firma del "protocollo d'onore", meglio conosciuto come Asse Roma-Berlino, dell'ottobre del 1936.

Ma il suo ultimo libro (*Lo Stato fascista*, Le Lettere, 2010) fin dal titolo ripropone ai lettori un profilo ancora più marcatamente defeliciano di ricerca storiografica. All'attenzione di Perfetti stavolta sono le istituzioni, suoi interlocutori, insieme al "maestro" De Felice, i defeliciani "di

complemento" (Acquarone, Ghisalberti, Ungari) degli anni settanta. Al centro della discussione il rapporto fra partito e Stato nell'Italia fascista.

Fu proprio Del Felice e con lui Fisichella, a sottolineare trent'anni fa le differenze fra il "regime" fascista e gli altri totalitarismi del ventesimo secolo. Nell'Unione Sovietica comunista e nella Germania nazionalsocialista, infatti, il partito era stato sovraordinato allo Stato. Nel fascismo, se non subordinato, ne sarebbe stato integrato con funzioni per lo più mutevoli e transitorie.

Mussolini si era trovato assai presto a dover fronteggiare uno spirito di fronda serpeggiante nel fascismo: quello, da una parte, degli elementi moderati che ne invocavano la trasformazione in senso conservatore e quello, da un'altra parte, dell'antico squadristo, in particolare tosc-emiliano, che criticava il processo involutivo di un fascismo che disinnescasse la propria carica rivoluzionaria. Per Mussolini entrambi gli atteggiamenti erano essenziali, dal momento che gli uni gli consentivano di stabilire un ponte verso il mondo delle istituzioni, mentre gli altri gli permettevano di rammentare che il fascismo sarebbe pur sempre stato in grado di mobilitare un potenziale eversivo non trascurabile. Il che ne spiega il comportamento oscillante fra toni conciliativi e l'emanazione di provvedimenti repressivi.

Il fallito e velleitario attentato a Mussolini, organizzato per il 4 novembre 1925, anniversario della vittoria, da un ex deputato socialista e già valoroso combattente della grande guerra, Tito Zaniboni, offrì l'occasione per varare provvedimenti autoritari che avrebbero costituito l'ossatura dello Stato fascista. Venne approvata, in pochi mesi, la legislazione sulle società segrete, sulla regolamentazione della stampa, sulla dispensa dal servizio di funzionari di non sicura e provata fede nell'applicare le direttive governative, sulla riforma dell'istituto podestarile, sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sull'estensione delle attribuzioni dei prefetti, sulla disciplina dei contratti di lavoro.

Tutto questo complesso di leggi indipendentemente dalla maggiore o minore rilevanza